

Un frammento della mia corrispondenza con Salomon Resnik

Diego Napolitani

Rispondo con profondo piacere all'invito di Pietro Bria di commentare la lettera che Salomon Resnik mi indirizzò nel lontano 1970. È per me l'occasione per riandare ad un insieme di esperienze che ha segnato in modo determinante il mio percorso, non solo strettamente professionale, da cui ho attinto gli stimoli maggiori per un ripensamento sistematico e radicale della disciplina psicoanalitica nei suoi fondamenti epistemologici, nelle sue modellizzazioni teoriche e nelle sue applicazioni terapeutiche.

Nei primi anni '60 frequentai successivamente il reparto "autogestito dai pazienti", condotto da mio fratello Fabrizio presso la Clinica Bellevue a Kreuzlingen¹, diretta da Ludwig Binswanger, poi l'Ospedale Melrose in Scozia diretto da Maxwell Jones, ed infine il Cassel Hospital presso Londra diretto da Thomas Main. Queste esperienze, così prossime a quelle citate da Resnik nel suo percorso di formazione come analista impegnato nella ricerca sulle dinamiche delle équipes psichiatriche, mi dischiusero l'orizzonte fenomenologico-relazionale. Da questo orizzonte ho progressivamente formulato le mie linee-guida sia nella fondazione e conduzione per oltre un decennio di Comunità Terapeutiche² che nella costruzione di un modello strettamente relazionale della mente, a partire dalla lezione di T. Burrow e di S.H. Foulkes

In questo mio percorso Resnik è stato per decenni un interlocutore del tutto particolare: dopo la sua partecipazione a quella serie di seminari organizzati da "Villa Serena"³, lo invitai a tenere seminari di supervisione, specie di situazioni istituzionali, a frequenza mensile, presso il mio studio, a cui affluivano mediamente una ventina di colleghi. In seguito fondai con un certo numero di colleghi torinesi il Gruppo di Ricerche in Scienze Umane, che organizzò per tre anni consecutivi seminari residenziali a Torre Pellice con la partecipazione di un centinaio di colleghi provenienti da tutta Italia, e che, oltre la costante presenza di Resnik e mia, vide alternarsi come relatori, Gianni Vattimo, filosofo, Gian Paolo Caprettini, semiologo, Vittorio Lanternari, antropologo, Sisto Dalla Palma, storico del teatro e altri studiosi di diversa competenza disciplinare. Questa intensa frequentazione con l'ambiente psicoanalitico e umanistico italiano e il crescente numero di giovani colleghi che vedevano in Resnik la figura di un Maestro sui generis per la sua capacità di non restare ingabbiato nella visione riduttivistica della metapsicologia psicoanalitica, indussero Resnik a trovare in Italia una sede stabile, da alternare con Parigi, in cui proseguire la sua opera. Scelse Venezia, dove tutt'ora continua il suo lavoro magistrale.

Nel lavoro che viene qui presentato, Resnik esordisce con ampi e documentati riferimenti al pensiero fenomenologico e gestaltistico, del quale sottolinea il carattere soggettivo, intenzionale dell'osservazione psicoanalitica e antropologica, essendo questa osservazione imprescindibilmente connessa all'esperienza vissuta dell'osservatore. Di questa esperienza sono elementi costitutivi la storia personale e culturale dell'osservatore ed il suo essere immerso nel tessuto relazionale con l'ambiente. La "neutralità" che la psicoanalisi ha importato dal modello delle scienze fisiche, ancorate all'illusione della indipendente oggettività dell'oggetto, viene così rimessa radicalmente in discussione, cosa che ha una sua influenza rilevante su ogni tipo di razionalizzazione che l'osservatore fa della sua esperienza di incontro con l'Altro.

Nel lavoro con i gruppi lo stesso Resnik distingue i gruppi "terapeutici" dai gruppi esperienziali, o di supervisione delle équipes, o T-groups. Questa distinzione si fonda sul principio di marca scienziata per il quale la terapia presuppone un "oggetto" di fronte al quale il "medico dell'anima" ricorre al proprio strumentario (le parole-concetto) al fine di aggiustarne i danni. Quando invece si

¹ Fabrizio riprese questa iniziativa fondando a Roma nel '62 la prima Comunità Terapeutica in Italia.

² Una Comunità Terapeutica diurna presso il Servizio d'Igiene Mentale della Provincia di Milano, la Comunità "Omega" a gestione privata, ed infine il Centro di Socioterapia "Villa Serena" ancora presso la Provincia di Milano

³ Ricordo tra gli altri partecipanti Fornari, Pagliarani, Tosquelles, Oury, Racamier, Tom Main.

fa riferimento ad un processo di formazione, esso viene per lo più concepito come un travaso di saperi da un soggetto dotato di specifiche competenze ad altri che intendono acquisirle. Non si tratta qui di una correzione di meccanismi definiti patologici che mira a un traguardo di "normalizzazione", ma si tratta di una sorta di ginnastica intellettuale sulla base di una visione della mente individuale e/o collettiva posseduta dal maestro che indica simultaneamente il metodo o la tecnica per la sua applicazione. Si tratti di "terapia" o si tratti di "formazione" (così intesa) questi processi relazionali si accomunano per il loro carattere linearmente transitivo: un "provvidente" trasmette il suo sapere a un "bisognoso" cosa che implicitamente dà al rapporto "d'aiuto" il carattere sostanziale di un rapporto di potere. Tutte le istituzioni cliniche come quelle didattiche manifestano in realtà questo carattere con una tale vistosità da lasciare molto spesso sullo sfondo la loro legittimazione razionale ed etica.

Uso qui la parola "sfondo" riferendomi alla psicologia della forma, in cui "sfondo" e "figura" si contendono il primato nella percezione dell'osservatore. Per meglio dire, è soltanto la singolare selezione ottica dell'osservatore che lo induce a chiamare "sfondo" quella parte dell'immagine che gli consente di vedere in rilievo l'altra parte che chiamerà "figura". "Figura" e "sfondo" non sono "oggetti" ma prodotti di un'elaborazione soggettiva. Se rivolgiamo lo sguardo a quella Gestalt in cui si configura l'immagine complessa del Sé, possiamo interrogarci quale ne sia la parte emergente che conveniamo definire la sua propria "figura" (un pensiero, un affetto, un'emozione) e quale sia lo "sfondo" dal quale e grazie al quale questa "figura" prende rilievo. La convinzione che tutto quanto emerge nella coscienza sia il prodotto di un "vero Sé" è altrettanto fallace come la convinzione che la "figura" sia oggettivamente quella parte dell'insieme da cui la nostra percezione è attratta.

Lo sguardo riflessivo è sottoposto al medesimo sforzo cui lo sguardo percettivo è sottoposto quando si pone il compito di distinguere le parti da cui è costituita l'immagine complessa. Una parte della nostra complessa identità è nelle fondamenta della sua costruzione, è nei tratti originari del suo farsi come identità (la parola *identificazione* rimanda etimologicamente ad un processo per il quale una identità si va formando, analogamente a voci verbali quali *codificazione*, *versificazione*, *mercificazione* e simili), ed è quindi l'esito di un'attività organizzativa o autopoietica che il figlio dell'uomo compie sul materiale mentale (intenzionamenti, insegnamenti, sedimentazioni culturali) in cui l'ambiente letteralmente lo *immerge*. L'altra parte è quanto *emerge* dall'ambiente interno/esterno, è cioè quella parte di un insieme che rende questo *parte di sé*. L'emersione consiste nell'atto di comprensione, nell'atto di assumere *concepitivamente*, cioè ricreativamente, quella stessa storia da cui si è nati. Di fronte all'aporia per cui un tutto è parte di una sua parte, il pensiero razionale cerca di porre rimedio attraverso una distinzione ontologica tra contenitore e contenuto, ricorrendo nella medesima illusione di chi insistesse a distinguere come dati oggettivi la "figura" dallo "sfondo".

Da qui nasce ad ogni piè sospinto dalla nostra riflessione l'interrogativo radicale: chi parla attraverso la nostra voce, il nostro gesto, la nostra stessa emozione? Ricordando Merleau-Ponty, Resnik ci dice che il "campo fenomenologico" è quanto viene costruito dalla nostra visione del mondo per cui "le spectacle du monde", che comprende la nostra stessa esistenza, non è scindibile dal senso che diamo alle cose e alla loro connessione. Ma chi è il soggetto di tale significazione? Se riteniamo di condividere l'esperienza comune di essere in parte *immersi nella* e in parte *emersi dalla* nostra storia, possiamo convenire nel nominare "sfondo" la prima e "figura" la seconda. Ma che possibilità abbiamo di distinguere nel nostro atto (ogni vicenda mentale è *enaction*, direbbe Francisco Varela) la parte *immersa* da quella *emorsa* del nostro Sé? Tenendo conto che queste parti non sono ultimativamente separate, perché ciascuna in varia misura contiene l'altra, che cosa può indicarci la relativa prevalenza dell'una o dell'altra?

Credo che qui ci possa venire in aiuto la discriminazione fra quanto approssimativamente possiamo considerare *ripetitivo* e quel che sperimentiamo come *sorprendente*, quel che *prende* la nostra anima per la prima volta, inaspettatamente. Ciò che si ripete è il *già-noto*, il *già-stato*, che nella ripetizione si conserva, consolidandosi. Ciò che ci sorprende è quanto rende nuovo "le spectacle du monde" perché in qualche modo lo trasforma. Se siamo prevalentemente collocati nella nostra parte

sommersa, tendiamo a vivere l'emergente come ciò che ci sconvolge, l'estraneo, il nemico. Se al contrario ci troviamo prevalentemente collocati nella nostra parte emersa, è la ripetizione ad essere vissuta come coazione, come quanto tende a strangolare il nascente.

Che la relazione d'aiuto venga etichettata come terapeutica o come didattica, si tratta comunque di procedere, in questa ottica, seguendo un orientamento discriminativo, propriamente *analitico*, che ci consenta di proporre ipotesi circa la collocazione di ciascuno, conduttore o analista o didatta compreso, in una o l'altra parte del complesso campo fenomenologico. Il confronto dialogico favorirà una progressiva approssimazione ad una "verità" relazionale, per la quale acquista una particolare evidenza la distinzione tra momenti inautentici, ripetitivi, conformistici e momenti di apertura a una idea nascente. Questa distinzione è la medesima che Bion, in *Memoria del futuro*, propone tra la condizione di *premature* e quella di *emature*, semplicemente ignorando un illusorio stato di maturità, raggiunta o raggiungibile. *Premature* è quella condizione che potrebbe essere omologata a ciò che ho indicato con il momento immerso dell'identità individuale, sia questo transitorio o stabilizzato, relativo solo a certi campi dell'esperienza o esteso pressoché sull'esistenza intera. Questo stato della mente rigetta qualsiasi sua destabilizzazione comunque minacciata da un evento potenzialmente trasformativo. *Emature* è, al contrario, un neologismo (da non confondersi con *immature*) che indica "un andare verso l'utopia della maturità", la disposizione ad emergere dalla definizione della propria storia sedimentata, la messa sullo sfondo della memoria del passato a favore della riaccensione della "memoria del futuro".

Il processo di formazione è dunque, indipendentemente dall'etichetta istituzionale che gli viene incollata (terapia, supervisione, seminario o altro), al di là del "gergo diabolico" (ancora Bion!) con il quale viene sezionato e categorizzato, quel processo interpersonale che, nella sua specifica emergenzialità, è animato da un progetto intenzionato in primis dal conduttore, che consiste in una serie di passaggi in relazione circolare tra loro:

- 1- l'ascolto di storie che indicano lo sfondo singolare di ciascuno e che nel loro insieme costituiscono lo sfondo del gruppo;
- 2- la valorizzazione delle narrazioni, non tanto come rivelazioni di verità nascoste secondo il paradigma archeologico, quanto come modi attraverso i quali il narrante diviene la figura che si distingue dal proprio sfondo storico: egli allenta così il suo appartenervi confusamente o confusivamente e l'atto di una sua attiva comprensione gli consente di assumere lo sfondo come parte di sé, fonte di ricchezza, e non più, per lo meno parzialmente, come eteronoma forza assoggettante;
- 3- la progressiva relativizzazione dell'egemonia definitiva del proprio passato, continuamente ampliata e confermata dal potere ordinativo delle istituzioni attuali⁴ e il conseguente passaggio da un'eteronoma definizione del proprio campo fenomenologico ad un riconsigliamento di questo nei termini di una propria autonomia;
- 4- l'uso confidente dei commenti (le interpretazioni), ivi compresi quelli del conduttore, come fonti di ulteriore domanda, e non come risposte ultimative di "qualcuno che sa"; il reggere la domanda apre la strada per ulteriori emergenze (pensieri, prospettive, simboli nuovi) ma ciò è per altro reso possibile dalla stabilità (per quanto transitoria) della dimora che viene resa propria, del proprio "sfondo" soggettivo;
- 5- la pratica della formazione analitica è una pratica psicagogica (ancora d'accordo con Bion), di cui le concettualizzazioni psicoanalitiche (quale che sia il loro modello teorico) dovrebbero porsi al servizio, come i canoni musicali o le strutture sintattiche sono al servizio delle costruzioni artistiche.

Credo, per concludere, che queste mie proposte si accordino con l'orizzonte dialogico, più che trentennale, che accoglie il campo fenomenologico della corrispondenza tra Salomon Resnik e me.

⁴ Tutte le istituzioni sono depositarie della tradizione e si confrontano con la progettualità delle organizzazioni che le animano, verificandosi così sul piano sociale la medesima dialettica che a livello individuale o di piccolo gruppo si produce tra parti sommerse e parti emergenti.

Devo in buona parte a lui la mia capacità di sostenere la (relativa) libertà del mio pensiero, e se lui cogliesse in tutte le mie affermazioni la domanda che le sottende, sarebbe per me un evento felice il ricevere un suo commento.